ENEIDE VI LIBRO

Il VI libro dell'Eneide offre, quasi al centro dell'opera, una serie di elementi indicatori del racconto che glorifica con parole già codificate per descrivere la mitica figura di Enea come grandemente positiva. Contemporaneamente, Virgilio offre al lettore innumerevoli termini, oppure “cammei”, o descrive comportamenti e affermazioni apparentemente contraddittori che pongono in evidenza come la nota mitica figura di Enea si caratterizzi anche per azioni, reazioni, stati d'animo e velleitarietà che da una parte completano la figura, ma da un'altra, o forse più di un'altra, in modo sorprendente e contraddittorio, la rendono ascrivibile non a una figura eroica e coerentemente perfetta, bensì a quella di un tipo di uomo paradossalmente pieno di contraddizioni dagli esiti nefandi, che gestisce con una superficialità priva di umanità o pietà l'ambiente tutto. In questo VI Libro la panoramica di quanto affermato va dallo sbarco a Cuma all'uscita dalla Porta Eburnea degli Inferi passando per l'olmo oscuro e smisurato che ospita sotto ognuna delle sue foglie i sogni vani. Ciò premesso, si invitano i lettori a scoprire nel testo dell'Eneide, possibilmente anche in latino, gli “*oximora*”, le contraddizioni, i paradossi e le menzogne, delle quali qui si fa sintetico cenno, scoprendendo un'altra Eneide, multifocale, anche molto attuale e a noi contemporanea.

Il VI libro dell'Eneide dovrebbe narrare la discesa agli Inferi di Enea vivo per poter parlare con suo padre Anchise, morto da poco, per quindi tornare vivo sulla terra dove batte il sole. In effetti, Virgilio offre una descrizione dei vari siti dell'Averno e di come questi siano divisi per categorie e funzioni logistiche a seconda delle qualità e stato di evoluzione in recupero di dignità o gratificazioni di cui poter godere delle anime dei defunti. L'Averno può apparire ingannevole o rivelatore. Enea il Pio, per ottenere di poterlo attraversare indenne si ritiene degno e capace di farlo e sicuramente si dimostrerà modello di correttezza e osservanza. Virgilio ripete e fa ripetere e ripetere dai suoi personaggi (anche da Enea stesso) quanto e quale inclito eroe Enea sia, ma altresì nel Canto si abbonda di *oximora* che lo negano clamorosamente come tale: è pauroso, violento, spietato, anaffettivo, sanguinario, impietoso, misogino, bugiardo, ricattatore, superficiale, vanaglorioso, distruttore dell'ambiente tutto, capostipite di quei suoi discendenti che lo avrebbero imitato nei secoli: “*Ubi solitudinem/desertum faciunt, pacem appellant”.* Nel VI Libro Virgilio avverte il lettore che sta avventurandosi nel *inextricabilis error* (labirinto) simile a quello da cui Teseo riuscì a raggiungere l'uscita solo grazie al filo che Arianna gli aveva fornito. Per trovare il filo di quanto realmente Virgilio ha inteso comunicare e uscire fuori dall'ambiguità interpretativa mistificatoria “dovuta” dalla prassi, il lettore dovrà prestare molta attenzione alla qualità del testo apparente, cercando quanto Virgilio ha dipanato appena sotto il limite del racconto superficialmente leggibile. Il lettore, per peregrinare nel labirinto del VI Libro, potrà avvalersi del filo di Virgilio costituito dai paradossi, dalle menzogne, dalle paure, dai sacrilegi che Enea continua a commettere, tanto da far supporre che il tutto non sia neppure reale, ma soltanto un ingannevole sogno narrato da Virgilio per obbedienza al committente dell'opera e opportunità di conservare la propria sopravvivenza.

Enea e i suoi equipaggi sbarcano a Cuma. Mentre i marinai si occupano di familiarizzare con il luogo, cercando fonti d'acqua e legna per preparare il cibo, “il Pio” Enea, preceduto da Acate, suo fedele compagno d'armi e guerre, sale al Tempio di Apollo che si erge magnifico in marmo e oro, su un'altura. Poco distante si apre l'antro della Sibilla, lunga costruzione molto simile a quella dell'emissario del lago di Nemi, fornita di cento aperture da cui poteva uscire spaventoso e agghiacciante il responso dalla voce della Veridica. Mentre Acate va a cercare la Sibilla, Enea si ferma a osservare quanto scolpito da Dedalo sulle porte di accesso al Tempio, gli eventi sciagurati che lo portarono alla costruzione del labirinto (*inextricabilis error*) in Cnosso, ma non riuscì, da padre, a descrivere qui la morte di Icaro, suo figlio. Mentre Enea osserva il coacervo di malaffare umano scolpito sulle porte, arriva, accompagnata da Acate, la Sibilla che invita Enea a non perder altro tempo a guardare le porte, ma che si attivi per compiere alcuni necessari sacrifici preparatori.
Subito i troiani procurano e sacrificano i richiesti animali. La profetessa muta di espressioni e colori nelle fattezze e invita Enea a non avere paura nel chiedere cosa vuole sapere, dal profondo del cuore. Enea le dice che dopo tutto quello che è successo dalla caduta di Troia a quel momento prega che lei, veneratissima Profetessa, voglia concedere loro di fermarsi nel Lazio e poter avere un nuovo regno. Se la Veridica lo accontenterà, Enea costruirà nel suo nuovo regno un robusto tempio di marmo per Apollo e per lei stanze ampie e riservate. Glielo chiede perché sa che lei tutto può, oltre al fatto di essere lui di origine divina, direttamente da Giove. Enea precisa: “*non indebita posco regna meis Latio considere Teucros errantisque fatis”* “non chiedo regni che non mi spettino per diritto del Fato”: infatti per propria volontà si procurerà regno e potere sterminando i nativi e tutti i legittimi aventi diritto, facendo diventare il fiume Tevere rosso del loro sangue, ma anche dei propri compagni. Chiede poi alla Sibilla di profetare fornendogli il responso a voce, non scritto sulle foglie che volteggiando nell'aria ne confondono il senso. “Il Pio” ha chiare idee contrattuali, piuttosto leonine.
La Sibilla si agita, le cento porte dell'Antro si spalancano e la voce della Veridica, come cento tuoni, profetizza che Enea e i suoi hanno finito di peregrinare per mare, ma peggiori eventi li aspettano sulla terra. Guerre, orribili guerre, fiumi di sangue scorreranno ovunque. Il regno che lo aspetta è quello di Latino, nei pressi della foce del Tevere, fiume che sarà rosso di sangue; in questa terra troverà un novello Achille (Turno, giovane e robusto Re di Ardea) nel Lazio, partorito anch'egli da una Dea; lui, Enea, avrà sempre Giunone nemica; causa di tanti mali sarà per lui ancora una volta una donna forestiera; contrarrà nozze straniere. Ma non si dovrà scoraggiare e dovrà cercare di ottenere tutto quello che la sorte gli presenterà. Un imprevisto appoggio per risorgere gli verrà incredibilmente da una città della Grecia. Al tempo di Enea la Grecia era nemica giurata di Troia e di Enea stesso, ma al tempo di Augusto, committente a Virgilio dell'Eneide, la Grecia era una nazione assorbita dall'Impero e al momento in cui il committente avrebbe letto l'opera, questi era ben consapevole che “se Roma aveva conquistato la Grecia, la Grecia aveva conquistato Roma”, in quanto a cultura, arte, filosofia, eleganza. Non più uno Stato nemico, ma un modello di civile raffinatezza e cultura. La Sibilla termina il vaticinio vocale lasciando il questuante confuso dai molti dati contraddittori.

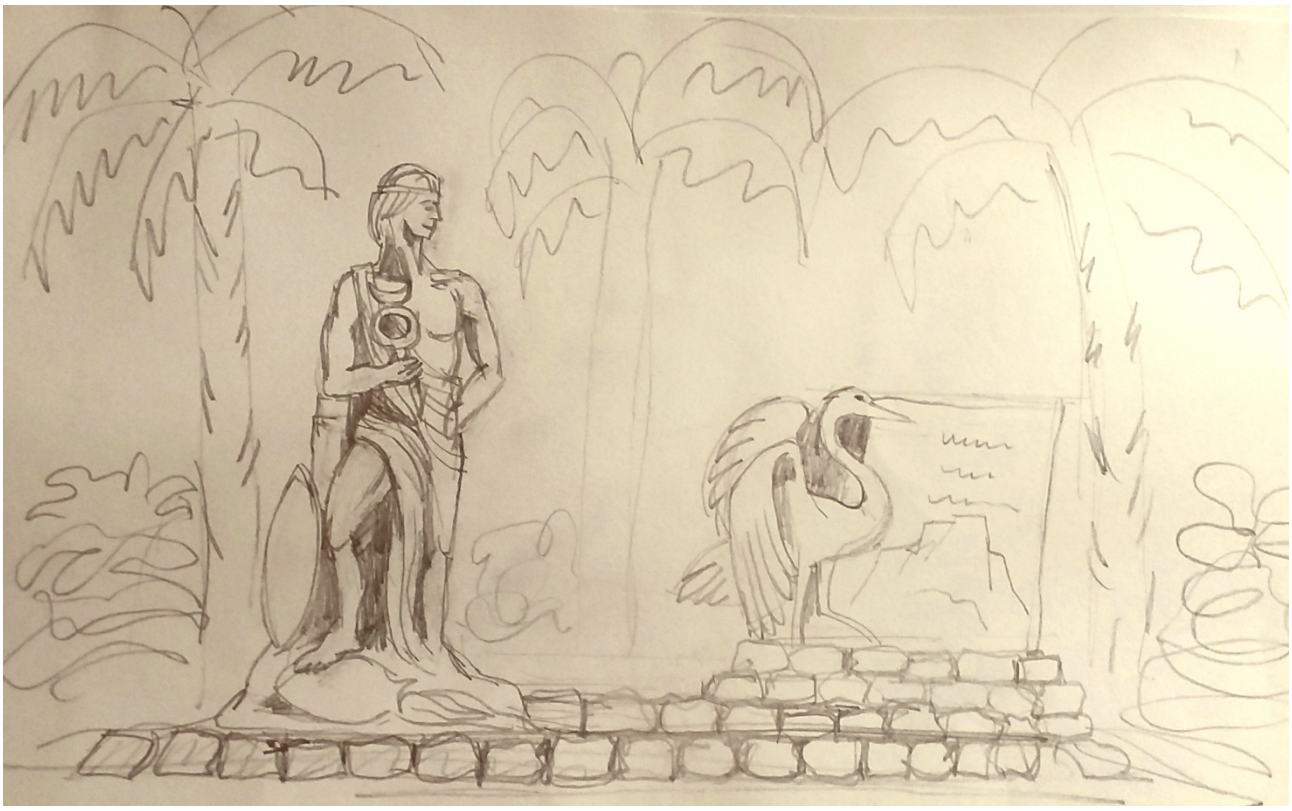
Non appena la profetessa ebbe taciuto e si fu calmata, Enea riprende con lo smalto che ne contraddistingue le parole, oltre alla scelta che fa dei parametri di confronto che gli forniscono il diritto di ottenere quanto sta ulteriomente chiedendo alla Sibilla per poter scendere agli Inferi e riuscire a parlare con suo padre Anchise, il quale ha espresso chiaramente il desiderio che suo figlio si rivolgesse a lei che tutto può perché lo raggiungesse negli Inferi.
La Sibilla lo lascia parlare e poi, in virtù di tutte le “carte” che l'astuto giocatore ha calato per illustrare il suo pieno diritto a scendere nell'Ade e parlare -da figlio- (lo ha perfino portato in salvo attraversando fiamme e nugoli di frecce) con suo padre defunto, la Sibilla, a sua volta, dopo averlo laudato rimbalzandogli tutti i titoli che il Pio le ha fatto pesare, lo ammonisce che sarà soltanto sua la responsabilità di tutto quello che dovrà affrontare in quel viaggio che nessun vivente può e vuole fare, gli prescrive tutto quello che deve fare per ottenere quanto chiede, perché se il Fato non lo ha previsto per lui, l'impresa risulterà di fatto vana. Innanzi tutto, facile è per chiunque scendere agli Inferi, tanto è che la loro porta è sempre aperta. Impossibile è tornare tra i vivi, a meno che Enea non riesca a scovare sui rami alti del bosco un ramo d'oro che cresce con le radici non in terra, ma nel ramo d'albero. “Se il Fato lo concede, potrai staccarlo facilmente, altrimenti ti sarà impossibile. Se riuscirai a coglierlo, lo porterai in dono a Proserpina , che lo gradisce.
Tu ignori che sulla spiaggia giace il corpo di un tuo amico morto e il suo cadavere blocca tutta la tua flotta. Seppelliscilo, porta animali neri da sacrificare e così riuscirai nell'impresa impossibile ai vivi.” La Sibilla ammutolì. Tornati i Teucri sulla spiaggia, scoprono che il morto è Miseno eccellentissimo trombettiere prima di Ettore, poi di Enea. Miseno aveva scioccamente osato sfidare un Tritone nel suonare lui la tromba, quegli una conchiglia. Il Tritone, sdegnato dell'affronto lo aveva trascinato sott'acqua e fatto annegare (*si credere dignum est*). Comunque, tutti i compagni si scatenano abbattendo una quantità enorme di alberi per innalzare una pira funeraria alta fino al cielo, mentre Enea si preoccupa solo di trovare il ramo d'oro. Due colombe inviategli da sua madre volarono fin dove si trovava il ramo d'oro (vischio). Enea vede il ramo d'oro e “*Corripit Aeneas extemplo avidusque refringit cunctatem*, *et vatis portat sub tecta Sibyllae*.” (Enea vide il ramo d'oro e avido lo strappò con violenza, senza esitazione, vincendo di prepotenza la sua tenace resistenza e lo porta alla Sibilla). Altro che “Pio” e rispettoso dei diritti altrui: prepotente e in delirio di onnipotenza, anche contro il Fato che tanto invoca come scusante ai suoi crimini.
Viene officiato solennemente il funerale di Miseno: dove fu sepolto anche oggi si chiama “Capo Miseno”. Trovato il ramo d'oro nella selva Enea torna dalla Sibilla e le chiede di farlo scendere nell'Averno, perché deve incontrare suo padre Anchise e ascoltare quanto ha da dirgli. Con la Sibilla e il ramo d'oro, compiono i prescritti sacrifici per gli Dei inferi e scendono fin sulla riva dell'Acheronte, dove Enea scambia i simulacri di trapassati e mostri per pericolosi avversari, quindi trasalisce d'improvviso terrore e sfodera la spada accingendosi a infilzarli, se la saggia guida non lo avesse fermato spiegandogli che erano

ombre incorporee. Incontrano l'ombra di Palinuro a cui la Sibilla nega il traghetto, ma profetizza che coloro che lo uccisero e dispersero il suo corpo dovranno in eterno onorare il suo cenotafio, oggi Capo Palinuro. Caronte, il barcaiolo infernale non vuol traghettare Enea vivente, ma deve cedere di fronte all'esibizione del ramo d'oro che gli fa la Sibilla, pur rimanendo scettico sulla correttezza del tutto. Caricato “il grosso” Enea, la barca di Caronte rischia di sfasciarsi, ma comunque egli e la Sibilla riescono a guadagnare l'altra riva, dove la Sibilla fa addormentare Cerbero, cane infernale, lanciandogli un bolo soporifero. Negli inferi Enea incontra l'anima di Palinuro che lo scongiura di farlo traghettare anche se insepolto, ma la Sibilla dice che mai il suo corpo verrà ritrovato e sarà impossibile farlo traghettare, ma gli umani che lo tormentarono e uccisero saranno spinti in eterno a rendere omaggio al suo cenotafio, oggi Capo Palinuro. Enea incontra Didone, suicida per amore, perché egli era fuggito abbandonandola; sente i bambini e tutti i morti ingiustamente condannati. Proseguendo, i due incontrano i morti in guerra, poi nel Tartaro vedono i giganti, i titani, l'idra, e i malvagi, tra cui Teseo, il quale , una volta salvatosi per mezzo di Arianna la abbandonò a un terribile destino.
Attraversato l'Acheronte, accompagnato dalla Sibilla, Enea lascia sull'ingresso di Proserpina il ramo d'oro e così possono proseguire per i Campi Elisi, dove si trova Anchise. I Campi Elisi sono pieni di luce e tutte le anime dei meritevoli sono impegnate in piacevoli attività rispettose di quelle onorabili che esercitavano in vita. Anchise lo accoglie affettuosamente e gli illustra la Teoria della Dottrina dell'Anima Universale, che prevede la reincarnazione di nobili animi in corpi futuri, bevendo l'acqua del Fiume Lete che darà loro un'anima monda da tutte le precedenti. Non precisa se a Enea sarà riservata la stessa grazia. Quindi Anchise gli profetizza concretamente la nascita di tutti i suoi discendenti, a cominciare dalla prole che, a lui vecchio, darà la giovanissima moglie (che allo sbarco di Enea nel Lazio era già promessa sposa di Turno, giovane Re dei Rutuli e di Ardea e coraggioso, robusto uomo); che renderanno grande la futura Roma e i luoghi che questi popoleranno, dall'alta Alba Longa al castello d'Inuo vicino al mare. Anchise, nell'indicare a Enea tutti i suoi discendenti, a uno a uno attribuisce un insaziabile desiderio di fare guerre tanto fratricide, quanto di conquista e sottomissione arbitraria di territori e loro abitanti, impoverendoli e fagocitandone l'identità.(Augusto, committente dell'Eneide, conosceva benissimo a quale prezzo i discendenti di Enea fossero diventati tanto noti quando Virgilio gli lesse il VI Libro).
Anchise gli profetizza che le sue disavventure per mare sono finite, ma non quelle sulla terra, che si riveleranno ben peggiori e sanguinose di tutto quanto ha già vissuto. Dovrà rubare quanto non è suo e uccidere chi legittimamente lo difenderà. Va precisato che Enea e Turno sono ciascuno figlio di una diversa madre divina.

Anchise, dopo aver mostrato al figlio Enea quanto era opportuno che vedesse e ascoltasse, lo accompagna insieme alla Sibilla alle porte del Sogno:
“Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur cornea, qua veris facilis datur exitus umbris, altera candenti perfecta nitens elephanto, sed falsa ad caelum mittunt insomnia Manes. his ibi tum natum Anchises unaque Sibyllam prosequitur dictis portaque emittit eburna, ille viam secat ad navis sociosque revisit.”
“Sono gemelle le porte del Sogno, di corno quella che fornisce una facile uscita dalle ombre, l'altra perfettamente candida risplende di avorio, ma per essa cose false dall'insonnia gli Dei mandano al cielo. Anchise accompagnando il figlio e la Sibilla spalanca allora la porta eburnea e li accompagna a proseguire verso l'uscita, Enea taglia verso le navi e torna a vedere i compagni.”
Poiché quello di Enea è un vano e falso “sogno” di gloria, come Anchise, inutilmente, purtroppo, ha cercato e cerca di far comprendere al figlio, Virgilio così conclude il VI Canto dell'Eneide.
E chi legge ora si chiede: il padre Anchise vuol ingannare suo figlio? O tutto il viaggio profetico è stato soltanto un sogno ingannevole? O Enea ha creduto di fare il viaggio, ma ha soltanto fatto un Sogno falso e mai è entrato o uscito dall'Averno non avendo egli idea di chi sia veramente?
Virgilio morì inspiegabilmente non appena terminata l'Eneide, a parecchi anni dalla sua committenza. Che il suo committente avesse finalmente ottenuto -completo- il codice di lettura reale delle cose che lo riguardavano?

Antonella Liberati

Si riporta il testo integrale di: GIOSUE AULETTA



Il MITO di TURNUS

La voce del vinto nell'Eneide di Virgilio

TURNUS, nell'Eneide di Virgilio, è l'antagonista di Enea. Di Enea e del suo mito, apparentemente sappiamo tutto, mentre del mito di TURNUS generalmente si sa poco e nulla. E non ci aiutano a saperne di più storiche traduzioni dell'Eneide come quella di Annibal Caro definita “bella, ma infedele”. Il risultato è quello che abbiamo potuto verificare in molte scuole del Lazio virgiliano, nell'area metropolitana tra Roma e Latina, dove abbiamo invitato ad associare ad Enea e TURNUS questi aggettivi: vecchio/giovane;bello/brutto; cattivo/buono. Nell'immaginario mitico collettivo Enea è l'eroe giovane, bello e buono, mentre l'indigeno TURNUS è vecchio, brutto e cattivo. TURNUS, insomma, non gode di buona fama (almeno in Italia) dove effettivamente, in tutti i libri illustrati dell'Eneide per ragazzi, TURNUS non è molto simpatico. C'è anche un film hollywoodiano, genere sandaloni degli anni sessanta del secolo scorso, che si intitola “La LEGGENDA di ENEA” nel quale TURNUS è odioso e spregevole. Le cose non cambiano molto per i grandi studiosi del mondo accademico in Italia dove prevale l'interpretazione ideologica di Enea come modello ideale del missionario, del migrante o addirittura dell'imprenditore capace di portare a termine la sua grande impresa: l'inizio dell'impero romano. **Per fortuna c'è l'ENEIDE di VIRGILIO che ci racconta il vero mito di TURNUS e quindi anche quello di Enea, come solo i poeti sanno fare, nella seconda parte del suo poema epico, scritto in latino, che è una vera e propria TURNEIDE.** L'ENEIDE, infatti, è composta da 9880 versi in lingua latina divisi in 12 capitoli o libri. Il primo lo conoscono quasi tutti: ARMA VIRUMQUE CANO TROIAE QUI PRIMUS AB ORIS e fa riferimento ad Enea.

L'ultimo verso dell'ENEIDE, invece, lo conoscono in pochi e si riferisce a TURNUS: VITAQUE CUM GEMITU FUGIT INDIGNATA SUB UMBRAS. L'ultima immagine dell'Eneide che da duemila anni disturba la buona fama di Enea, con i suoi interpreti ottimisti (come oggi si definiscono) è quella di TURNUS che muore "INDIGNATO" dopo aver riconosciuto di essere "il VINTO". **Vinto, per Virgilio, non significa perdente perché il poeta, negli ultimi sei libri dell'Eneide ci racconta chi è TURNUS, per quale giusta causa combatte e quali sono le sue ragioni.** Virgilio, nel VII libro dell'Eneide, descrive TURNUS, il giovane re dei Rutuli di Ardea, come un giovane bellissimo e coraggioso a capo di una coalizione di popoli italici che lottano per difendere la loro terra patria da un esercito di invasori con a capo uno spietato Enea. Il famoso detto "la FORTUNA AIUTA gli AUDACI" è il grido di battaglia di TURNUS quando, nel X libro dell'Eneide, esorta i suoi uomini, che Virgilio ci presenta come una "moltitudine di contadini", a combattere contro l'invasore Enea (impius miles) che sbarca nel Lazio a capo di un esercito etrusco su trenta navi. Virgilio, infatti, ci presenta TURNUS come il patriota che invita ognuno ad essere "memor", cioè a lottare per essere degni della loro storia (magna facta) e delle loro tradizioni culturali (patrum laudes). Nell'Eneide ci sono due donne straordinarie che si fanno portavoce della giusta causa di TURNUS: **Giunone e Giuturna**. Giunone è una dea attraverso la quale Virgilio può dire cose vere come queste senza tanta retorica: "Ditemi quale Destino o Fato spinge Enea ad aggredire nel Lazio genti pacifiche? E' giusto ammazzare, saccheggiare e depredare questa terra con la violenza in nome della pace? Indignum est patria TURNUM consistere terra?" (En. Libro X, 75) Giuturna, l'immortale sorella di TURNUS, è passionale e quindi ancora più esplicita quando si rivolge a quelli che dovrebbero stare dalla parte del fratello: "Non vi vergognate di lasciare solo TURNUS a lottare per il bene di tutti? TURNUS morirà, ma continuerà a vivere nel ricordo delle generazioni future. Noi, invece, persa la patria e la libertà saremo costretti a servire questi signori arroganti (dominis superbis) se continueremo ad essere così indifferenti e passivi" (En., libro XII, 229-237).

L'Eneide ha un doppio finale che ci fa capire, per chi sa ancora intendere il latino e l'animo di Virgilio, chi è il vero vincitore tra Enea e TURNUS. Il primo finale è stabilito dagli dei Giove e Giunone che cercano di fare il possibile per la giustizia sulla terra. Anche se TURNUS è destinato a soccombere ed Enea a dominare il Latium (con il futuro dominio di Roma), gli indigeni latini non saranno Troiani, ma conserveranno la loro lingua, la loro cultura e la loro identità, mentre i "TEUCRI", scrive testualmente Virgilio, COMMIXTI CORPORE TANTUM **SUBSIDENT**". (En., XII, 835-836).

L'altro finale, quello più inquietante ed orribile con il quale si conclude l'Eneide di Virgilio (cosa inaudita per un poema epico) ci mostra il vero volto di Enea facendoci vedere a cosa porta la guerra che in latino si diceva BELLUM, una parola che deriva da BELUIS: le belve cioè le bestie, gli animali feroci. Le ultime parole di TURNUS, che giace a terra ferito, sono quelle rivolte ad Enea: "Tu sei il Vincitore, io sono il Vinto: non andare oltre con l'odio". Enea ha un momento di esitazione (cioè è ancora in grado di pensare), poi vede addosso a TURNUS la cintura che il re dei Rutuli aveva tolto a Pallante e lo uccide senza pietà "furiis accensus et ira terribilis". (En., XII, 946). La VITA di TURNUS "INDIGNATA" fugge "sub umbras", cioè nel regno dei morti dove secondo Virgilio dimorano le anime felici dei giusti. (En., libro VI, 660-664) E chi sono i Giusti per un poeta come Virgilio? Innanzitutto quelli "ob patriam pugnando volnera passi", cioè i patrioti come TURNUS, poi ci sono i poeti, gli artisti e tutti quelli che hanno lasciato un buon ricordo di sé facendo del bene agli altri.

CONCLUSIONE Mentre Enea infierisce sul corpo di TURNUS, facendolo a pezzi, qualcuno potrebbe dire che questa non è l'ENEIDE che ci hanno insegnato e purtroppo ancora insegnano a scuola (sopratutto in Italia) dove Virgilio è ancora presentato come un poeta al servizio di una ideologia (quella imperiale di Augusto), mentre a TURNUS è riservato il ruolo del pretendente mancato alla mano della principessa Lavinia.

Ci sono miti, come quello di Enea, che sono storici e ci sono miti, come quello di Turnus, che sono eterni: si trovano in luoghi sconosciuti, profondi, senza tempo. Qualche volta affiorano in superficie in questa o quella parte del mondo per poi sparire di nuovo come un fiume carsico.

Il mito di Turnus è multiforme, locale/universale e sempre attuale, ma non può esistere senza la coscienza di uomini e donne, poeti, filosofi e grandi scrittori che sanno raccontare una storia da diversi punti di vista facendo emergere realtà nascoste. Il mito di Turnus apparve, come un lampo nella notte, più di duemila anni fa quando il poeta Virgilio scrisse l'Eneide. **Enea, nel poema virgiliano, è il prototipo del colonialista** romano, americano, britannico, spagnolo, portoghese, tedesco, francese, belga, russo o italiano mentre Turnus è il prototipo dell'indigeno che nella storia è stato l'indios sudamericano, l'indiano pellerossa, l'aborigeno australiano, o il nero africano. Quando c'è Enea, cioè lo sradicato che sradica con la violenza del più forte sul debole, c'è sempre Turnus che in origine era rutulo, latino, italico. E c'è sempre un Virgilio che ha il coraggio di raccontare una storia dalla parte dei vinti che hanno sempre le loro ragioni per chi le vuole ascoltare.

La SCUOLA di HARVARD C'è nel mondo, a partire dagli anni sessanta del secolo scorso, una ricerca internazionale iniziata con un articolo pubblicato da Adam Parry della Harvard University nel 1963. Il titolo di questo articolo è "**Le due voci nell'ENEIDE di VIRGILIO**" E' nata così quella che si chiama la "scuola di Harvard" nell'interpretazione del poema di Virgilio. L'ECOMUSEO LAZIO VIRGILIANO partecipa, da tempo, a questa ricerca che coinvolge studiosi di tutto il mondo ideando ed organizzando itinerari culturali come nei luoghi raccontati da Virgilio negli ultimi sei libri dell'Eneide come Lavinium ed Ardea. La giusta causa di TURNUS, nel territorio dell'area metropolitana immediatamente a sud di Roma Capitale, è ancora attuale e vitale, per la difesa di uno straordinario patrimonio culturale, non solo archeologico, ma anche paesaggistico.

GIOSUE AULETTA

PUBBLICAZIONI :

- ARDEA: la storia, i monumenti, il territorio" Roma, 1984. Pubblicazione patrocinata dell'assessorato al turismo della provincia di Roma

- "Il PAPA, il BRIGANTE, il SOVVERSIVO: la storia della campagna romana prima della bonifica fascista", Roma, 1987, Tipografia Artistica Editrice.

- "LAVINIUM, ARDEA, SATRICUM: tre città del Lazio arcaico" in collaborazione con docenti dell'università di Roma "La Sapienza". Roma, 1987. Alla pubblicazione è allegato un documentario video patrocinato dalla provincia di Roma e dai distretti scolastici di Roma, Pomezia, Ardea, Latìna.

- "TORRE ASTURA. natura, storia, archeologia", Roma 1987, Tipografia artistica editrice - "La CITTA' di ENEA e la CITTA' di TURNO": Inserto di storia locale nel notiziario di Arte e Cultura dei Giornale dì medicina militare, fase. 23, marzo-giugno 1988

- "ARDEA e MANZU"', Roma 1989 (1 edìzione), Tipografia artistica editrice

- Progettazione e redazione di pieghevoli illustrativi di itinerari didattici e turistici: PROGETTO ENEIDE, ARDEA ANTIQUA, MANZU' in ITALIA e nel MONDO, PROGETTO VIE: Ardeatina e Laurentina. ENEA TOUR: le origini latine di Roma

- SANTA MARINA: la leggenda, la storia, la tradizione locale" Ardea, 1998

- La VIA ARDEATINA-LAURENTINA: l'itinerario delle origini latine dì Roma, Roma 1999, Fratelli Palombi Editori

- "LAZIO LATINO: la terra santa della latinità', Roma 2001

- “LAZIO VIRGILIANO: luoghi, paesaggi e contesti delle origini latine di Roma”, Data Ufficio Editore, Roma 2004

- “Il CROCEVIA delle FATE: Santa Palomba, l’antica Albunea” System Graphic srl, Roma 2005

- CERCATE L'ANTICA MADRE. Alla scoperta dell'agro pontino” Psiche e aurora editore, 2010

- “ARDEA: la CITTA' dei RUTULI” GUIDA ILLUSTRATA del TERRITORIO e del PAESAGGIO (2008)

- “LAVINIUM: la CITTA' dei LAURENTI” Guida illustrata alla SCOPERTA di POMEZIA SEGRETA (2010)

- APRILIA: TERRITORIO e PAESAGGIO Guida illustrata per la promozione di progetti educativi e didattici (2015)